

Periodico della

# Legg Nazionale



### *In questo numero:*

*Trieste contro gli accordi di Osimo: i tempi della protesta*

*92° anniversario dell'Impresa di Fiume di Gabriele D'Annunzio e dei suoi Legionari*

## Lega Nazionale Trieste

Registrato al Tribunale di Trieste  
n. 1070 del 27-05-2003  
distribuito con spedizione postale

### Direttore responsabile

Paolo Sardos Albertini

### Comitato di redazione

Elisabetta Mereu  
Diego Redivo

### Hanno collaborato:

William Klinger  
Lorenzo Salimbeni  
Elda Sorci  
Roberto Spazzali

### Veste grafica ed impaginazione

ArsLibera - Trieste

### Stampa

Tipografia Adriatica

### Editore



### Lega Nazionale di Trieste

via Donota, 2  
34121 - Trieste  
Tel./Fax 040-365343  
e-mail: info@leganazionale.it  
web: www.leganazionale.it



**MINISTERO AI BENI  
E ALLE ATTIVITA'  
CULTURALI**

### con il contributo della Legge:

L. 291/2009

(ex Legge 72/2001 - 193/2004 - 296/2006)

In copertina: Cartolina allegorica, firmata Argio  
Orell – Litografia Passero, Monfalcone, 1910  
(Archivio Storico Lega Nazionale)

Anno IX  
Numero 24



## Sommario

- 3** Editoriale
- 4** A proposito della strage norvegese  
2083 - Una dichiarazione europea  
d'indipendenza
- 7** Ricordati i volontari irredenti caduti sul monte  
Podgora
- 8** Il Centro didattico "Gocce d'inchiostro" fiore  
all'occhiello dell'attività scolastica e giovanile  
della Lega Nazionale
- 10** Trieste contro gli accordi di Osimo: i tempi  
della protesta
- 17** 92° anniversario dell'Impresa di Fiume di  
Gabriele D'Annunzio e dei suoi Legionari
- 19** Un anno dalla scomparsa dell'indimenticabile  
Aldo Secco
- 20** L'evoluzione del sentimento nazionale al confine  
orientale d'Italia
- 22** Elargizioni

# **E**ditoriale

## **“Dallo scrigno cose nuove e antiche” (Mt 13,52)**

Innovazione e continuità. Questo è quanto intendiamo proporvi con questo numero del Notiziario della Lega Nazionale.

La novità prima è quella che già vi trovate tra le mani. Dopo oltre otto anni abbiamo infatti deciso di modificare il formato della nostra pubblicazione. Confesso che, personalmente, l'ho fatto con una certa ritrosia, perchè le precedenti dimensioni, contenute, agili da sfogliare, facili da maneggiare, rendevano il nostro Notiziario diverso da tante altre pubblicazioni presenti nel nostro ambiente.

A favore del cambiamento giocano peraltro ragioni di una più agevole impaginazione e, conseguentemente, di una vostra più comoda lettura. E questi argomenti sostanziali hanno giustamente avuto la meglio sulle ragioni sentimentali della nostalgia. Ci auguriamo di incontrare la vostra approvazione. Se così non fosse siamo pronti a cambiare.

Una novità più sostanziale di questo numero: la scelta di dare spazio a contributi di alcuni nostri giovani e validissimi collaboratori. Mi riferisco ai due interventi che vi proponiamo, a firma William Klinger e Lorenzo Salimbeni. Entrambi praticano la non facile arte (o scienza) della Storia, entrambi sono in grado di dire a noi tutti cose stimolanti ed interessanti. Leggete quanto scrivono in questo numero e ne avrete la piena dimostrazione.

Vorremmo che essi costituissero il nucleo di quel gruppo di giovani storici che ci auguriamo di attivare nell'ambito della nostra Lega Nazionale. Riuscire a farlo sarebbe veramente un risultato di cui essere tutti ben orgogliosi. Lorenzo e William sono sicura premessa del raggiungimento di tale ambizioso obbiettivo.

E veniamo, dopo le novità, alla continuità. Innanzitutto il nostro Notiziario non intende modificare le sue finalità: continueremo essenzialmente a fornire a voi tutti notizie sulle attività del nostro Sodalizio. Non aspiriamo ad

ambiziose finalità giornalistiche. Sappiamo bene che quella dei soci della Lega è in primo luogo una famiglia e, conseguentemente, tra famigliari è giusto e doveroso e importante raccontarci le cose che ci riguardano, rendere tutti partecipi delle nostre vicende. Il Notiziario della Lega è nato con questa finalità ed a questo fine intende restare fedele.

E' proprio in tale prospettiva che in questo numero diamo adeguato spazio al ricordo del nostro carissimo Aldo Secco.

E' trascorso ormai un anno dalla sua scomparsa. Lo abbiamo ricordato - per iniziativa della "sua" Sezione di Fiume - e ci siamo detti, tutti, quanto sia il vuoto lasciatoci dalla sua figura, così limpida, così adamantina. Aldo è stato per tanti anni l'anima della Lega. Continua e continuerà ad esserlo.

Infine un ultimo tema di continuità. Già nello scorso numero del Notiziario vi avevamo proposto un importante documento: la relazione presentata dal prof. De Leonardis su Osimo e la politica internazionale al Convegno organizzato dalla Lega Nazionale e dall'Unione degli Istriani in occasione del trentesimo anniversario di quegli Accordi.

In questo numero proseguiamo in questo servizio di doverosa documentazione, offrendovi la prima parte della relazione presentata, allo stesso convegno, dal prof. Roberto Spazzali incentrata sulla situazione politica locale, in riferimento sempre al Trattato di Osimo.

Siamo convinti che la vicenda di quel Trattato sia stata tale da costituire una sorta di "prova provata" delle ottusità, della miopia, della criminosa superficialità che hanno caratterizzato la gestione politica delle nostre vicende.

Esserne consapevoli è certo atto doveroso. Anche perché quella degli "osimanti" è purtroppo categoria tutt'ora viva ed operante.

Paolo Sardos Albertini

# A proposito della strage norvegese

## 2083 - Una dichiarazione europea d'indipendenza

Nel 1683 un esercito cristiano sconfisse i turchi alle porte di Vienna dando inizio alla riconquista cristiana dell'Europa centro orientale che si concluse nel XX secolo con la cacciata degli ottomani dalla penisola balcanica. Quattro secoli dopo, A.D. 2083, un trentaduenne cittadino norvegese, Anders Behring Breivik, ipotizza una simile riscossa del continente europeo quando ormai i mussulmani saranno maggioranza della popolazione urbana. Il memoriale, uno scritto di 1518 pagine, è una specie di *Mein Kampf* del 2011 con i musulmani che prendono il posto degli ebrei impegnati nella conquista dell'Europa. Il testo è apparso su Scribd, sito di condivisione di documenti e pubblicazioni, ma se l'autore non si fosse reso responsabile della peggior strage che abbia mai colpito un paese scandinavo poche ore dopo averlo messo in rete, assai probabilmente nessuno gli avrebbe dato troppa importanza. Behring Breivik avrebbe affermato che il motivo che lo ha spinto a compiere una simile strage è stato quello di mandare un "messaggio forte al popolo, per fermare i danni del partito laburista" e per fermare "una decostruzione della cultura norvegese per via dell'immigrazione in massa dei musulmani". L'atto terroristico senza precedenti per movente e gravità è dunque servito a Breivik per diffondere il suo manifesto politico. Non è il primo a farlo: a Vienna Friedrich Adler, uno dei leader del Partito Socialdemocratico Austriaco, nell'ottobre 1916 uccise il primo ministro Karl von Stürgkh, perché a suo avviso era responsabile della prosecuzione della guerra e della catastrofe che essa aveva provocato all'Austria, ma in realtà per lanciare un segnale forte al popolo e manifestare pubblicamente la sua fede

marxista dinanzi al giudice che lo avrebbe interrogato dopo il suo arresto. Behring Breivik è un "pazzo lucido" che è stato in grado di preparare l'azione terroristica, mediatica, politica e strategica fin nei minimi particolari con metodo e dedizione per nove anni. Già per questo motivo il documento, come il suo autore, vanno presi molto sul serio e ci riguardano da vicino.

L'autore infatti, come notato da Tim Judah corrispondente dai Balcani in un commento apparso sull'*Economist* subito dopo i fatti, mostra una "strana ossessione" per i Balcani. Il testo nomina infatti la parola "Kosovo" in 143 occasioni, "Serbo" in 341, "Bosnia" in 343 e "Albania" in 208. Egli mostra grande ammirazione per Radovan Karadžić da lui considerato un novello crociato e un eroe di guerra avendo cercato di espellere gli islamici dal suolo europeo. Behring Breivik inoltre ripropone altresì la spartizione etnica della Bosnia e dell'Albania da dividersi tra i popoli serbo croato e greco. In effetti egli coglie perfettamente il vero movente delle guerre jugoslave degli anni '90: esse sono state condotte col fine strategico di effettuare la omogeneizzazione etnica dei territori - un'operazione che poteva essere effettuata solo nelle circostanze eccezionali e violente della guerra. La guerra dei Balcani ha pertanto assai poco di militare, essendo stata combattuta per provocare lo spostamento di intere popolazioni dopo averle terrorizzate con tutti i mezzi a disposizione per anni, piuttosto che a battere eserciti o a imporre un cambiamento politico all'avversario, fine della guerra secondo Clausewitz. Il motivo del suo interesse per i Balcani deriva dall'osservazione empirica che, in termini di scelte di insediamento, i migranti

nordafricani o mediorientali tendono a prediligere la città alla campagna, come del resto facevano gli italiani negli States dell'Ottocento. Man mano che le città europee cadranno in mano ai mussulmani (Marsiglia, stando a Behring Breivik sarà la prima nel 2030 ad avere una popolazione in maggioranza islamica, seguita via via dalle rimanenti metropoli europee (p.567). Secondo Behring Breivik l'immigrazione mussulmana sommergerà l'Europa occidentale, concentrandosi soprattutto nei grandi centri urbani. Agli europei resterà solo il controllo del territorio circostante da dovrà essere organizzata la resistenza volta ad espugnare gli arabi asserragliati nelle metropoli. La Russia guidò la liberazione delle terre cristiane dal giogo ottomano e il suo supporto resterà cruciale anche nel futuro (p. 1290).

L'Europa quindi grazie alla velocità dell'aumento della popolazione mussulmana per immigrazione, per maggiore fertilità concentrata nelle città che sono i centri del potere politico economico e culturale finirà, nell'arco di pochi decenni, per assomigliare ai Balcani dopo la conquista ottomana. Per i motivi su esposti Behring Breivik è ossessionato dai Balcani, luogo dove per secoli si combatté una lotta senza quartiere per cacciare gli infedeli dal suolo europeo. L'Europa, preda del multiculturalismo, è ormai incapace di opporsi alla invasione islamica il che tra qualche decennio la farà assomigliare tra breve ai Balcani dopo la conquista ottomana. I mussulmani concentrati nelle città saranno la nuova elite mentre ai cristiani non resteranno che le remote periferie da dove ripartirà la riconquista. Lo svolgimento della riconquista balcanica offre quindi un esempio da laboratorio su come si svolgerà la lotta anche in Europa: bisogna riprendere il controllo della terra e del territorio, unica risorsa che permette ad una comunità emarginata di sopravvivere senza soccombere agli invasori e dalla quale si può montare un'efficace campagna di resistenza di tipo militare (pp. 827 - 828). Del resto egli si ritirò e visse per anni in isolamento in campagna, premessa fondamentale per il successo della sua azione.

Ad un lettore della Venezia Giulia l'analisi strategica fatta da Breivik suona familiare. Bisogna espugnare le città in mano a colonizzatori estranei cingendole di un lento assedio facendo leva sulle campagne: fu questa la strategia degli jugoslavi messa in atto a partire dal secolo XIX e giunta a compimento dopo la seconda guerra mondiale. Behring Breivik dimentica che dai Balcani non furono progressivamente espulsi solo i "turchi" o i "mussulmani" ma anche i tedeschi della pianura pannonica e gli italiani della costa adriatica. Nell'analizzare i topos della propaganda nazionale jugoslava in Istria non si possono non notare le profonde similitudini con la visione del mondo del norvegese. L'obiettivo strategico è espugnare i centri del dominio straniero, ovvero latino veneziano, i quali dominano e opprimono il contado slavo, snazionalizzandolo. L'esser padroni del territorio alla lunga permette un'efficace azione di resistenza e contrasto ai tentativi di assimilazione messi in atto dagli italiani (p.es. la Lega Nazionale con il suo reticolo di scuole italiane nei centri minori di campagna). È l'urbanità di tipo mediterraneo con le sue molteplici relazioni umane non riconducibili ad una sola fonte di autorità, che risulta essere la fonte dei problemi.

Ma perché l'urbanità e la libera circolazione di persone e idee dava fastidio ai campioni del risorgimento nazionale slavo come la danno a Breivik? Nel tracciare il suo mondo ideale (p. 1387) Breivik dimostra di essere un perfetto scandinavo: egli auspica un'Europa di nazioni omogenee dove l'altruismo per la comunità permette di destinare almeno il 20% del bilancio dello stato alla ricerca scientifica e tecnologica o in altri progetti di lungo respiro. Per ottenere questo è necessaria però una grande coesione sociale possibile solo in una "monocultura" dove ognuno ha completa fiducia del prossimo (p. 833). L'obiettivo finale "societal goal" è quello di giungere ad una società simile a quella giapponese o coreana, vincitrice sul fronte dello sviluppo umano e tecnologico dopo aver appreso dall'Occidente (quando questo poteva ancora essere un modello) le basi del suo modello sociale vincente (p. 833).

Alla chiave del successo asiatico sta la capacità di formazione in loco dei quadri intellettuali e tecnici senza dover ricorrere alla loro importazione da altri paesi come deve fare attualmente l'Occidente onde ovviare e nascondere le lacune del suo sistema educativo (p. 745). Anche Mao viene rivalutato in quanto artefice di una resistenza nazionale premessa per la rinascita della Cina dopo l'espulsione dello straniero (p. 1385). Egli a Breivik, piuttosto che leader marxista rivoluzionario, appare come la quintessenza del leader nazionalista capace di rifondare una civiltà imperiale mantenendo il suo carattere di "monocultura". In sintesi egli mutua e abbina la tattica balcanica con la strategia asiatica.

Lo scenario aperto da Breivik (tutt'altro che inverosimile) ci mostra un'Europa continentale meno capace di assorbire e gestire le differenze rispetto a quella mediterranea, nonostante i proclami sulla conclamata tolleranza del modello scandinavo. Il Mediterraneo praticamente non conosce problemi simili e l'integrazione del "diverso" è sempre stata possibile nonostante la precarietà che ha spesso accompagnato la vita sulle sue sponde. La civiltà mediterranea è essenzialmente una civiltà urbana anzi è il contesto nel quale la urbanizzazione si è diffusa in Europa fin dalle sue origini e con i romani raggiunse per la prima volta un'estensione continentale. Ad essa si contrappone la civiltà del continente europeo tra cui buona parte della Scandinavia o l'entroterra dei Balcani che rimase sostanzialmente escluso fino al XX secolo dalla mediterraneità intesa come urbanizzazione.

È qui che notiamo un problema: nei paesi mediterranei o nelle città di antica fondazione romana e ben collegate col Mediterraneo (come per esempio Londra e le sue propaggini anseatiche) l'integrazione di gruppi confessionali o etnici diversi non è mai stata un problema insormontabile traducendosi in una risorsa economica e culturale (basti pensare alla cucina!). Ben diversa la situazione in Europa centrale e orientale dove ad esempio gli ebrei furono esposti a persecuzioni sistematiche e costanti che spesso degeneravano in pogrom. Quello che notiamo

è uno scontro antropologico tra una civiltà urbana che vive di relazioni umane e mobilità e una rurale che si fonda sulla produzione e non sullo scambio e ha nel presidio del territorio la condizione per la sua esistenza. L'Europa continentale è un area di grandi spazi spopolati dove la fiducia e l'affidabilità del sistema sociale e politico restano fondamentali per il presidio di un territorio. È uno scontro tra due modelli validi ma reciprocamente incompatibili che in Europa perdura da secoli se non da millenni. Ad un continente popolato da agricoltori, cacciatori e pescatori organizzati in comunità poco numerose ma capaci di un efficace presidio del territorio grazie ai valori di eguaglianza e solidarietà che li tengono uniti si contrappone il mare dove corrono e devono correre gli scambi. Il *limes* dell'Europa futura potrebbe non seguire più le linea di faglia tra oriente/occidente o nord/sud ma piuttosto come ai tempi dell'impero carolingio tra un mondo mediterraneo (grosso modo corrispondente a quello romano, più gli avamposti anseatici) e un mondo continentale slavo germanico, lontano dal mare e dalla navigazione, incapace di ulteriori spinte dinamiche e innovative alle quale ci aveva abituato nei secoli passati per non rischiare il collasso.

William Klinger

**William Klinger**, ricercatore del Centro di ricerche storiche di Rovigno, ha pubblicato diversi saggi sulla guerra partigiana jugoslava, l'apparato di sicurezza e la strategia politica di Josip Broz Tito: *Nascita ed evoluzione dell'apparato di sicurezza jugoslavo: 1941-1948* ("Fiume" n. 19/2009) e *Alcune considerazioni sulla guerra partigiana jugoslava 1941-1945* ("Fiume" n. 21/2010). È autore di un saggio su Josip Broz Tito uscito nei *Quaderni del Centro di ricerche storiche di Rovigno* (vol. XXI/2010), mentre è in corso di stampa un suo volume su *Gli atti del Consolato tedesco di Fiume (1921-1924)* e un volume sulla storia dell'apparato di sicurezza di Tito.

# Ricordati i volontari irredenti caduti sul monte Podgora



Il monumento sul Monte Podgora (Gorizia)

Il 19 luglio, nel 96° anniversario della battaglia sul Monte Podgora, la Lega Nazionale e l'Unione degli Istriani hanno ricordato il sacrificio dei Volontari Irredenti giuliano-dalmati.

Alla cerimonia hanno partecipato, oltre alle rappresentanze del Comando dell'Arma dei Carabinieri, numerose autorità della città di



Omaggio al cippo che ricorda i Volontari Irredenti Giuliano-Dalmati



La Lega Nazionale ricorda Scipio Slataper

Gorizia nonché i labari di molte associazioni.

La giovanissima pronipote di Giulio Camber Barni, la piccola Virginia, ha recitato la poesia "La canzone di Lavezzali" tratta dalla raccolta di poesie "La Buffa", suscitando sentimenti di vera commozione tra tutti i presenti.

Un omaggio floreale è stato deposto anche al cippo che ricorda la famiglia Slataper.



Virginia Camber

# Il Centro didattico "Gocce d'inchiostro"

fiore all'occhiello dell'attività scolastica e giovanile della Lega Nazionale



I ragazzi del Centro Estivo "Gocce d'Inchiostro"

La Lega Nazionale, ispirandosi alle parole di Riccardo Pitteri *"come madre avveduta e prudente, non lusinga con promesse ma con semplicità e sincerità convince"*, nell'anno 2009, grazie ad un finanziamento erogato dalla Regione Friuli Venezia Giulia - Servizio Pari Opportunità e Politiche Giovanili, ha avviato un servizio atto a soddisfare le esigenze di bambini e ragazzi della scuola primaria e secondaria garantendo così lo sviluppo delle politiche di conciliazione famiglia-lavoro.

Il Centro Didattico, nella sua normale attività di doposcuola, segue i bambini e i ragazzi in età compresa tra i 6 e i 13 anni, supportando



Visita al Parco della Concordia di Muggia



Visita al Faro della Vittoria

anche i minori con Disturbo Specifico dell'Apprendimento – D.S.A (dislessia, disortografia, discalculia, disgrafia); il centro didattico ha sede in Galleria Protti 3 (piano ammezzato) ed è aperto dal lunedì al venerdì, dalle 14.30 alle 19 ([www.goccedinchiostro.it](http://www.goccedinchiostro.it), email: [centrodidattico.lega@libero.it](mailto:centrodidattico.lega@libero.it) , tel. 040 2415838)

Nell'anno 2010, all'attività del doposcuola si è affiancata anche quella del centro estivo diurno, grazie al parziale contributo della Provincia di Trieste – Politiche e Progetti di Promozione Sociale che ci ha permesso di accogliere, gratuitamente, un buon numero di ragazzini.

Il tema conduttore dell'edizione 2011 del centro estivo è stato porre l'attenzione sui quattro elementi e cioè FUOCO, TERRA, ARIA, ACQUA. La conoscenza dell'ambiente che ci circonda è diventato una splendida occasione per favorire le capacità dei ragazzi di riconoscimento dei fenomeni naturali.

I ragazzi, nelle settimane estive dal 14 giugno al 9 settembre, oltre all'attività balneare, hanno visitato lo Speleovivarium, il Museo del Mare, il Museo della Bora, il Faro della Vittoria, la Caserma dei Vigili del Fuoco, la Val Rosandra, il Centro Naturalistico di Basovizza e il Parco della Concordia di Muggia.

La giornata conclusiva ha richiamato a sé tutti partecipanti delle varie settimane, dando vita ad una giornata di giochi e spensieratezza al Parco del Ferdinando ..... con un ARRIVEDERCI.....al prossimo anno!!!



Il nostro Centro Didattico



Il nostro Centro Didattico



Il nostro Centro Didattico

# Trieste contro gli accordi di Osimo: i tempi della protesta

*Trieste scivola lentamente attraverso la congiuntura economica del primo lustro degli anni settanta, dopo aver già provato nella seconda metà del decennio precedente il declino prematuro della sua modernità.*

*E' una città in chiaro e scuro, con dati economici e demografici contraddittori: Trieste conta nel 1972, 273.562 abitanti, con un incremento di 4.217 unità rispetto l'anno precedente in cui si era tenuto il Censimento nazionale. Gli occupati sono 97.232, in flessione annuale costante, la cui età media si aggira intorno ai 37 anni. Una classe operaia matura con ancora un sufficiente margine di ricambio.*

*Il costo della vita è aumentato dell'8,5 %, però il reddito pro capite è cresciuto solo del 3,5 %. Il settore del commercio e dell'artigianato è in sofferenza, aggravato da 80 miliardi di lire di protesti cambiari. Langue pure l'industria locale, con chiusure (Vetobel, Calza Bloch) e ridimensionamenti cospicui (Italcementi, cantieri navali, tutto il settore marittimo giuliano) che impegnano in lunghe iniziative sindacali che coinvolgono la città in misura minore rispetto quanto successo a metà degli anni sessanta col Piano CIPE: c'è minore partecipazione e corralità, anzi in molti settori prevale una visione fatalistica sul destino economico.*

*E' fallito il progetto della "grande Trieste" degli anni sessanta, anche se la Grandi Motori aveva sostituito la Fabbrica Macchine S. Andrea ed era sorto il Molo VII, e non risulta sufficiente il traffico di frontiera, concentrato nel fenomeno di un commercio, spesso scadente, rivolto esclusivamente ad acquirenti che giungono in forme sempre più massicce ogni fine settimana dalla vicina Jugoslavia. E' il tempo della*

*"jugostraze", che non crea circolarità, non crea indotto e che non viene interpretato come il segno di evidenti limiti del sistema merceologico jugoslavo, tenuto insieme da periodiche svalutazioni, tese a favorire gli acquisti oltre confine, soprattutto a Trieste. Però quella merce è destinata a un più vasto mercato sotterraneo che si irradia in tutta l'Europa sudorientale e perfino ai confini con l'URSS. Però quel traffico minuto, eccessivamente sovrastimato nelle previsioni di sviluppo, viene usato per dimostrare la permeabilità del confine, definito con qualche eccesso "il più aperto d'Europa": in verità non c'è scambio effettivo, perché in cambio di dinari e soprattutto valuta estera, incassata allegramente da commercianti senza particolari scrupoli e assai poco interessati a compiere investimenti produttivi e durevoli, se non di ordine speculativo nel campo immobiliare, corrisponde un flusso di triestini che supera il confine per fare un conveniente pieno di benzina – pagato in lire – ed acquistare carne bovina, sigarette e liquori, quando in Italia i prezzi risultavano fuori controllo.*

*Il confine più aperto d'Europa era solo questo, senza alcun salto di qualità, in una città largamente assistita ed "Irizzata" da almeno tre decenni di provvidenze economiche, di economia assistita dagli anni del riarmo militare a quelli dell'amministrazione anglo-americana. L'imprenditoria triestina non esisteva più, già da un pezzo e con essa pure quella borghesia che aveva costruito la modernità di Trieste. Tra le ombre della città rimanevano ancora tre campi profughi, dove vivevano oltre 250 persone che, a venti anni dal Memorandum di Londra, non avevano trovato alloggio e sistemazione.*

Eppure la città si espande, con la realizzazione del complesso residenziale di Altura, al punto che secondo le previsioni camerali mancavano in città quasi 6 mila operai, comuni e specializzati, il 66 % nel settore dell'edilizia, spesso surrogati dal transito frontaliero di lavoratori jugoslavi. Eppure alla metà degli anni settanta, a Trieste ci sono 4 mila disoccupati.

Il porto invece mantiene una posizione di riguardo, al terzo posto nel Mediterraneo, malgrado le strutture inadeguate, un Porto Vecchio obsoleto, e l'assenza di infrastrutture stradali e ferroviarie efficaci, oltre a tariffe e noli non proprio concorrenziali. Il primato dello scalo giuliano era dato dall'oleodotto della SIOT e dal Molo VII, uniche realtà in crescita, ma non fanno reddito e non creano produttività portuale. Infatti con la crisi energetica del 1973-74 il calo del traffico del greggio è sensibile, portandosi a un meno 12,7 %, affatto compensato dal transito di minerali, cereali, merci pregiate e legname. Nel complesso, il calo dei traffici portuali è del 5 %.

Nell'estate del 1975 l'amministrazione regionale propone un sistema integrato portuale da Monfalcone a Muggia, con la creazione di un'area container proprio a Monfalcone, contermini allo scalo intermodale ferroviario previsto a Ronchi e allo svincolo autostradale di Palmanova-Villesse. Non bisogna dimenticare che al tempo, il raddoppio della ferrovia Pontebbana era ancora sulla carta e l'autostrada verso l'Austria terminava alle porte di Udine.

Anche se il Governo assicura un piano nazionale per il rilancio di Trieste (porto e ferrovie in primis) in vista della riapertura del canale di Suez – chiuso da quasi dieci anni, dalla Guerra arabo-israeliana del 1967 – la situazione economica italiana non si concilia con i propositi: l'inflazione vola al 12 % annuo, oltre confine la Jugoslavia è alle prese con analoghi problemi affrontati autoritariamente con una massiccia svalutazione del dinaro. Anzi proprio negli anni precedenti, lo Stato jugoslavo era entrato in piena concorrenza con lo scalo giuliano, potenziando i suoi tre porti commerciali di Ploče, Fiume e Capodistria. I

porti jugoslavi stavano intaccando consistentemente il portafoglio clienti di Trieste, rivolgendosi ai suoi bacini tradizionali, come Austria e Ungheria a anche Germania e perfino Svizzera, offrendo noli vantaggiosi garantiti da un regime contrattuale assai diverso da quello italiano. Non erano stati rari i casi di dirottamento di mercantili a Capodistria, quando a Trieste i moli erano bloccati dagli scioperi indetti dalla Compagnia Portuale. Per cui è assai vicina alla realtà l'opinione che l'Italia, a un certo punto, avesse concordato con la Jugoslavia una limitazione della concorrenza portuale, per evitare lo strozzamento dello scalo giuliano, in cambio di ammorbidimento della questione del confine. Probabilmente la vera contropartita morale sulla Zona B era la sopravvivenza del porto di Trieste all'interno di un sistema portuale italiano che si fermava a Marghera.

### **Gli anni della disattesa**

Insomma, gli anni dell'attesa erano stati rapidamente sostituiti dagli anni della disattesa, accresciuta da una situazione politica nazionale assai precaria, segnata dal tramonto fallimentare del centrosinistra, da una profonda crisi strutturale della società italiana, dagli anni dell'eversione e del terrorismo, della crescita esponenziale delle estreme politiche, di una criminalità diffusa. Dopo il referendum sul divorzio (1974), dal quale la DC era uscita pesantemente battuta, e l'avanzata del PCI in cui Berlinguer, preoccupato dai risvolti cileni e il tragico epilogo della presidenza Allende aveva rinunciato a puntare direttamente al governo italiano, piccoli e grandi scandali avevano intaccato la credibilità della classe dirigente. Dallo scandalo Looked a fatti locali, però non meno significativi come la condanna di un assessore del PSDI, coinvolto in affari poco puliti, al punto da mettere, ma per breve tempo, in crisi la Giunta Spaccini, conclusa con un rimpasto e l'epurazione dell'amministratore fedifrago.

Certamente le radici recenti della protesta cittadina verso il Trattato di Osimo stanno in questo malessere che allora non aveva trovato

un'identificazione morale e una motivazione precisa. Se da un lato la situazione economica pesava a Trieste, e continui erano i richiami ai tempi andati quando il golfo era pieno di navi in attesa di scalo, al punto da far affiorare mai sopiti motivi zonafranchisti (alle cui origini risiedeva la fortuna del Porto Franco abrogato nel 1891), regolarmente rispolverati in occasione di tutte le crisi economiche, dagli anni venti agli anni sessanta, tanto dalla borghesia imprenditoriale quanto dai comunisti triestini, e che negli anni cinquanta erano stati rappresentati dal Movimento Economico Nazionale di Bino Bardi che aveva ottenuto alla fine degli anni cinquanta pure due consiglieri comunali, dall'altro la fedeltà elettorale dei triestini non derogava da un voto ormai abitudinario e consolidato nel corso dell'ultimo decennio, dopo la sconfitta degli indipendentisti e il ridimensionamento dei comunisti cominformisti. Solo il riflesso del quadro politico italiano aveva in parte modificato gli equilibri, per cui le Amministrative del 1975 – quelle del “turiamoci il naso e votiamo DC” di Indro Montanelli – avevano segnato a Trieste la flessione di un punto della DC (34,8 %), il crollo dei socialdemocratici, la tenuta del PRI e la crescita del PCI di oltre 6 punti (32,7 %) e del PSI, allora propenso ad una alleanza con i comunisti. Crollavano i liberali e cresceva ancora il MSI; ciò determinerà una fragile maggioranza di centrosinistra in Regione, la sinistra alla guida della Provincia di Trieste, mentre il Comune rimaneva ad un largo centrosinistra.

Radici profonde ed affioranti del malessere, legate all'assenza di un progetto globale su Trieste che, però non doveva giungere dal Governo, ma proposto al Governo dall'imprenditoria e dalle rappresentanze politiche. Purtroppo a Trieste era declinata da tempo ogni progettualità imprenditoriale, delegata per procura alla classe politica che si orientava sul presente e cercava soluzioni tampone ai tagli ed alle decurtazioni che l'austerità finanziaria già imponeva. Ecco perché da un certo momento in poi si fa strada l'idea che un potenziamento dei traffici con la

Jugoslavia potrà giovare Trieste e rilanciare il suo porto, ma era necessaria una contropartita più alta della rinuncia definitiva della zona B: una zona industriale a cavallo del confine – utile soprattutto per una certa industria italiana, soprattutto la FIAT, in cerca di manodopera a basso costo – in cambio di un allentamento della concorrenza portuale jugoslava. La FIAT non ottenne la zona franca industriale e Gianni Agnelli, dopo aver visitato Trieste in qualità di presidente della Confindustria e sostenuto, senza provocare particolari contestazioni, la bontà del Trattato e degli accordi economici, decise di delocalizzare alcune sue fabbriche in Jugoslavia e Polonia: saldava così il suo conto, dopo aver aperto stabilimenti nel Meridione d'Italia e messo in carico allo Stato gli oneri sociali.

In quel momento nessuno parlava di viabilità di transito ovest-est in Slovenia e Croazia, stante le condizioni dell'Europa orientale, ma di completamento delle infrastrutture viarie in Veneto e Friuli. Il canale navigabile Monfalcone-Danubio, previsto dagli Accordi economici di Osimo, era quanto di più irrealizzabile si poteva proporre e provocò non poca irritata ironia ed ilarità.

Così, quando scoppiò la protesta, il fenomeno fu sottovalutato, giudicato come frutto di esasperato localismo e di trame oscure, espressione di una sclerosi tipica di una città vecchia e nostalgica, di revanscismi mai sopiti. Non furono capite le adesioni di intellettuali estranei agli ordini di scuderia ed ancora meno l'eterogeneità della protesta che coinvolse, con motivazioni diverse, interi settori della società triestina.

Fu il segnale di crisi del sistema partitico, messo in difficoltà dall'affermazione di movimenti d'opinione e probabilmente dalla voglia della gente comune di essere protagonista di una nuova forma di democrazia diretta: la civile partecipazione. In quegli anni Trieste si porrà sulla nuova soglia del fare politica.

### **I tempi della protesta**

Della questione Zona B e del confine determinato

col Memorandum di Londra si era tornato a parlare agli inizi degli anni settanta. Il presidente del Consiglio, Giulio Andreotti, aveva assicurato nel gennaio 1973 che il governo continuava seguire con attenzione i problemi riguardanti la sovranità italiana sulla Zona B. L'intervento era conseguente alla segnalazione di casi di nazionalizzazione di beni italiani, ma non aveva soddisfatto i partiti di destra, soprattutto il MSI, allarmati da eventuali conseguenze dai colloqui italo-jugoslavi di Ragusa. Qualche mese più tardi, una sentenza riaffermava che i cittadini della Zona B erano italiani a tutti gli effetti, al punto di poter godere dei benefici della marca consolare gratuita sul passaporto. Così se da una parte si tranquillizzava l'opinione pubblica con "nessuna rinuncia", nei tre campi profughi ancora aperti vivevano 250 persone in attesa di sistemazione. Il 17 marzo 1974, il cambio delle tabelle al valico di Rabuiese, indicanti la Repubblica Socialista Federale di Jugoslavia, provoca una prima reazione diplomatica della Farnesina che richiama l'ambasciatore jugoslavo per chiedere ragione delle decisioni di Belgrado. L'Associazione Venezia Giulia e Dalmazia, per bocca del presidente on. Barbi aveva chiesto un chiarimento ufficiale, mentre al direttore de "Il Piccolo", Chino Alessi, era palese che la Jugoslavia, e in particolare le autorità di Lubiana, voleva chiudere il problema della Zona B con Tito ancora in vita e in posizione di prestigio. Sul piano politico locale il sindaco Spaccini aveva risposto in termini molto generici alle interrogazioni sul tema, mentre a Giorgio Almirante, leader del MSI, non era passato inosservato l'atteggiamento del PCI, subito pronto a prendere le parti del governo jugoslavo in occasione della protesta della diplomazia italiana. Alla fine del 1974 si forma, non senza difficoltà, il governo Moro IV, bicolore DC-PRI, e dieci mesi più tardi, a partire dal 23 settembre 1975, iniziano a girare alcune indiscrezioni sul destino della Zona B, ovvero la cosiddetta rinuncia italiana. Non tardano le prime reazioni politiche intorno ad un accordo italo-jugoslavo di cui si sapeva poco, mentre era annunciato il voto alla Camera per la sua ratifica. Il MSI chiede prudentemente chiarezza, mentre il PCI sospetta la destra di fomentare e strumentalizzare la polemica. Per Chino Alessi era una rinuncia umiliante, ma dall'altro versante la stampa periodica di

centrosinistra (in particolare "Il Meridiano di Trieste" diretto da Luciano Cerchia) giudicava l'accordo non una rinuncia ma un'opportunità di rilancio dell'economia triestina. Va da sé il 30 settembre veniva bloccata la diffusione de "Il Piccolo" oltre confine, mentre Indro Montanelli definiva il trattato come pietra tombale ad una rinuncia già scritta e non dichiarata nell'ottobre 1954. Ormai fuori dalla scena mons. Antonio Santin, l'anziano "vescovo con gli speroni", i cattolici non ebbero un nuovo punto di riferimento proprio perché la locale DC era entrata in crisi dal suo interno.

Inevitabile la difesa del trattato da parte del governo, per opera del Presidente del Consiglio Aldo Moro e del Ministro degli Esteri Mariano Rumor, i quali alla Camera svelano l'esistenza di un vero e proprio Trattato che fissava definitivamente il confine nella parte residua non contemplata dal Memorandum di Londra, oltre che altri aspetti di riconoscimenti delle rispettive minoranze e di relazione internazionale (reciprocità dei diplomi universitari, tutela dei beni culturali e museali, apertura di nuovi valichi nel Goriziano) e di un Accordo che prevedeva un impegno finanziario italiano nel campo infrastrutturale e la costituzione di una Zona Franca Industriale di Confine, in un'area a cavallo della frontiera, sul Carso alle spalle di Trieste. Nella discussione a Montecitorio, in verità assai blanda e animata solo dal MSI, qualche deputato di maggioranza (Bologna e Barbi) esprime insoddisfazione e dissenso, mentre l'on. Corrado Belci, istriano, ai vertici nella DC di Zaccagnini, precisava che la situazione nella Zona B si era ormai consolidata a favore della Jugoslavia, per cui la rivendicazione territoriale era fuori luogo, oltre che deleteria nel quadro delle relazioni italo-jugoslave. Ovviamente non la pensavano così le associazioni degli esuli ed i missini che avevano inscenato una clamorosa manifestazione di dissenso, violando per protesta il Quirinale. Alla Camera, il Trattato passava il 3 ottobre 1975 con 349 voti favorevoli, 50 contrari e 230 assenti. Per la prima volta nel dopoguerra il PCI aveva appoggiato un governo democristiano in materia di politica internazionale. Era un chiaro riferimento alla valutazione che i comunisti avevano dato ai rapporti con la Jugoslavia, in perfetta linea con le aperture di venti anni prima di Togliatti, dopo il disgelo tra

Mosca e Belgrado.

L'opinione più diffusa era che il Trattato era arrivato in un momento di estrema debolezza della politica italiana: il governo Moro IV era un fragile bicolore DC-PRl, nato sulla doppia sconfitta democristiana al referendum sul divorzio (1974) e in occasione delle Amministrative (1975) col sorpasso elettorale del PCI, che aveva generato una frattura tra destra e sinistra in seno alla DC, mentre repubblicani e socialisti avevano assunto, consapevoli delle possibilità di influenzare i due maggiori partiti, atteggiamenti massimalisti: rispettivamente i repubblicani verso la DC ed i socialisti nei riguardi del PCI, col quale condivideva diverse giunte regionali e locali, anche di importanti città. Insicurezza e sfiducia del ceto medio erano rafforzate dalla crisi energetica, dall'inflazione e dall'ondata di terrorismo politico. E proprio perché il governo italiano appariva così palesemente debole, intorno al Trattato giravano altre voci in merito a pressioni statunitensi per chiudere il contenzioso e ridisegnare la strategia globale nel Mediterraneo, a meno probabili prospettive avanzate dalla CEE in merito ai futuri rapporti italo-jugoslavi alla luce del recente Trattato Helsinki che rendeva intangibili i confini degli Stati europei, fino all'ennesimo ricatto jugoslavo sulla Zona A, così da ottenere senza sforzi la Zona B e pure un'ipoteca sulla Zona Franca Industriale di Confine.

Anche se all'inizio le reazioni erano tutte rivolte alla rinuncia della Zona B e al trattamento riservato dal governo italiano alle speranze degli esuli, col dibattito alla Camera dei Deputati erano emerse indiscrezioni su come erano state intavolate e condotti i negoziati e sull'accordo economico che sostanzialmente il Trattato. Nel timore di reazioni e fughe di notizie, il Ministero degli Esteri aveva condotto gli incontri con la diplomazia jugoslava nell'appartato castello di Stirnol, mentre un apposito ufficio della Direzione Affari Politici aveva mantenuti i contatti con Belgrado tramite l'ambasciata jugoslava accreditata presso la Santa Sede. Le trattative erano iniziate col governo Andreotti II, sotto la direzione del Ministro degli Esteri Medici, mentre il successore Rumor si era limitato ad ereditare la questione tanto che nel suo intervento alla Camera si era trovato del tutto impreparato all'eventualità di dover rispondere alle precise osservazioni che giungevano dalla destra

e perfino il suo testo era lacunoso in molti punti e perfino ignorava i fatti più clamorosi dei recenti rapporti italo-jugoslavi sul confine orientale: non una parola della storia della resistenza italiana e delle foibe; argomenti volontariamente lasciati fuori per non irritare la controparte che avrebbe potuto rispondere con altrettanti temi scottanti. La questione, poi, della Zona Franca Industriale di Confine era stata negoziata dal Ministero dell'Industria, affidata a un proprio funzionario, il dott. Eugenio Carbone, che negli anni successivi si saprà essere stato un equivoco faccendiere iscritto alla loggia massonica coperta P 2 di Licio Gelli. E di altri faccendieri pronti a tuffarsi nell'avventura della lottizzazione della Zona Franca si parlò subito, avendo sentore del loro prossimo arrivo.

La disponibilità indiretta della Santa Sede nel dare copertura alle trattative segrete veniva messa in relazione a certi buoni uffici della DC in quegli ambienti e magari compensati al Vaticano con l'allentamento della morsa jugoslava su alcuni importanti beni ecclesiastici che la chiesa cattolica slovena e croata rivendicava e sperava di riottenere.

Dai primi commenti, non solo di cittadini indignati ma anche di esperti, emergeva in modo chiaro lo stupore e l'impotente rabbia per come e in che modo Moro aveva voluto chiudere personalmente la vertenza, cedendo davanti alle stesse pretese jugoslave di avere una strada sul Collio, e ciò malgrado il parere negativo della diplomazia e delle Forze Armate, oppure facendo passare per rettifiche confinarie la riconsegna jugoslava delle cosiddette "sacche" nel Goriziano, piccole porzioni di confine occupate abusivamente nel 1947. Se da un lato il Trattato dimostrava che non era possibile conciliare regimi politici così ideologicamente distanti dall'altro, il fatto di essere giunti segretamente alla stipula del medesimo, lasciava trasparire un ordine preciso di farlo: non era difficile per l'opinione pubblica intravedere negli USA di Nixon e Ford i grandi manovratori dell'impresa. Preoccupava pure il livello di impreparazione dei politici italiani, i quali avevano usato nella vicenda i peggiori diplomatici per escludere da ogni tavolo di trattativa gli effettivi tecnici del Ministero degli Affari Esteri.

A questo punto, poco importava sapere come il Trattato era articolato e a quali principi si ispirava: per la maggioranza della popolazione triestina

andava respinto. Nel rapido volgere di poche settimane si delineano le seguenti distinte posizioni:

la maggioranza delle associazioni degli esuli respinge totalmente il Trattato che chiude ogni speranza sulla Zona B, una posizione sostenuta dalle associazioni patriottiche e d'arma e da tutta la destra italiana, MSI in testa;

contestazione della sola parte diplomatica del Trattato da parte dell'associazionismo istriano legato alla DC ed all'area socialdemocratica e repubblicana;

contestazione dell'accordo economico del Trattato da parte degli ambienti universitari scientifici, naturalistici, tecnico-economici, oltre che sindacali.

I partiti di centrosinistra e il PCI risultano, sia pur con qualche lieve distinguo, favorevoli all'accordo con la Jugoslavia, mentre le maggiori perplessità giungono dall'ubicazione della Zona Franca Industriale di Confine (ZFIC), sui contratti per gli eventuali lavoratori stranieri, sulla sicurezza e la salute e l'effettiva utilità ai fini del rilancio produttivo giuliano, una posizione presente anche in seno a CGIL e CISL ed alla Ccdl-UIL che si schiera su posizioni nettamente contrarie alla ZFIC;

Una posizione particolare è quella degli indipendentisti del MIT che chiedono la costituzione del Territorio Libero di Trieste per evitare la cessione della Zona B, ritenendo le clausole del Trattato di Pace non superate e vincolanti.

Gradualmente, come affiorano i contorni della futura ZFIC, genericamente intesa quale area destinata alla manipolazione, trasformazione e transito delle merci, monta una protesta di carattere completamente nuovo, legata alla preoccupazione del degrado ambientale del Carso, tutelato da legge specifica, nota come "Legge Belci", ed all'inquinamento delle falde e dell'aria prodotto dagli scarichi industriali. E' un timore affatto infondato e rafforzato un anno più tardi dall'incidente di Seveso e l'allarmante fuga di diossina (10 luglio 1976). Proprio su questo tema di tutela ambientale si formerà un "partito trasversale" di scienziati, naturalisti ed ambientalisti che riusciranno ad avere voce in capitolo e parte decisiva nel far declinare il progetto della ZFIC. Sicuramente meno osservati sono i finanziamenti previsti col Trattato in materia di infrastrutture, con il completamento dell'autostrada Venezia-Trieste-Tarvisio, mentre il fantomatico canale

navigabile Monfalcone-Danubio si commentava da solo. Ciò evidentemente non evitò che il Trattato fosse infine ratificato con la Legge 73/1977.

Così, accantonate le contestazioni più radicali e revisioniste del Trattato con la presa d'atto che la partita sulla Zona B era stata chiusa già nel 1954 e i venti anni successivi erano stati sufficienti alla Jugoslavia per ridurre al lumicino l'elemento italiano e per introdurre tutti quegli aspetti che ormai legavano indissolubilmente quella porzione d'Istria a Croazia e Slovenia (costei difficilmente avrebbe rinunciato a quei venti chilometri di costa e al porto di Capodistria), la battaglia politica si doveva spostare sui caratteri della ZFIC, per impedirle la realizzazione per come era stata pensata, e l'impiego delle risorse finanziarie in modo più funzionale alle esigenze dell'economia giuliana. Era necessario, però un progetto globale che in quel momento nessuno sembra in grado di disegnare: nel 1966 l'alternativa al Piano CIPE era stata la Grandi Motori (su iniziativa IRI-FIAT) erede della Fabbrica Macchine S.Andrea, ma la sfavorevole congiuntura economica ora non permetteva impegni analoghi.

La protesta prende forma clamorosa nella prima decade dell'ottobre 1975, con una manifestazione patriottica promossa dalle associazioni degli esuli istriani e fiumani-dalmati, presso il monumento a Nazario Sauro e sotto il municipio, di protesta contro il governo, la Rai e il "Meridiano di Trieste" per come avevano condotto l'informazione (6 ottobre), e la notte più lunga consumata nel Consiglio Comunale di Trieste chiamato a discutere contrapposte mozioni (8 ottobre); il giorno dopo arriva a Trieste Giorgio Almirante per una grande manifestazione missina, seguita da qualche lieve incidente. Va riconosciuto che la protesta trova nel quotidiano "Il Piccolo" la cassa di risonanza: il direttore Chino Alessi, dopo aver pubblicato le prime indiscrezioni, si era limitato ad offrire le pagine della rubrica "Le segnalazioni" alle opinioni della cittadinanza per compiere al tempo stesso una precisa azione di orientamento. Non c'è alcun progetto politico che anima o motiva Chino Alessi, quanto piuttosto di dare voce alla cosiddetta "maggioranza silenziosa" e al tempo stesso denunciare mene e manovre del governo italiano ai danni di Trieste. In sostanza riprendeva quel filo mai interrotto degli ultimi anni del GMA, della crisi

del luglio 1965 col varo della prima Giunta comunale di centrosinistra, condizionata dall'ingresso del socialista sloveno, già aderente ai comunisti filojugoslavi, Dusan Hreščak, e della dura contestazione dello smantellamento della cantieristica col Piano CIPE. "Il Piccolo" conservava quella tradizione del quotidiano cittadino interprete degli umori, al punto che Indro Montanelli se n'era accorto per primo, e subito appresso si erano costituiti dei movimenti di opinione, come il MILLE di De Carolis e il Centro di Resistenza Democratica di Sogno; anche Marco Pannella, sensibile a tutte le novità, era sbarcato a Trieste che vantava una tradizione storica nel movimento radicale, minoritario ma non disprezzabile per la rappresentanza intellettuale, lì confluita dalla sinistra liberale e dall'ex Partito d'Azione.

Si è detto meno del secondo articolo di Alessi "Un inganno di vent'anni" comparso il 29 settembre 1975 in cui riprendeva i temi trattati tre giorni prima: è da lì che parte l'attacco più diretto al sistema partitocratico, alla debolezza del Governo Moro IV esposto a tutte le forme pressione.

Già il 30 settembre, il geopolitico ed analista Dante Lunder mette in guardia sull'effettiva prossima concorrenza che Capodistria, favorita dal Trattato, eserciterà sul porto Trieste, agevolata da altro regime economico e sindacale, e che dall'inizio del 1975 si stava attrezzando con un terminal container e la costruzione di una banchina Ro-Ro. Sarebbe stato sufficiente valutare i transiti di merci estero su estero a favore di operatori mitteleuropei.

Chino Alessi il 2 ottobre, con l'articolo di fondo "Promesse, parole, fantasie", getta più di un'ombra sull'operato di Moro, riprendendo un'affermazione del presidente del consiglio con la quale giustificava il Trattato come ulteriore garanzia dell'integrità e indipendenza della Jugoslavia. Il riferimento stava nelle Costituzioni del 1974, che dotava le singole repubbliche di maggiori poteri prevedendo anche lo scioglimento del vincolo federale, e negli effetti della crisi della breve primavera intellettuale ma anche delle voci che nel 1971 il nazionalismo croato stava montando: probabilmente l'occidente prese troppo sul serio i timori di Tito di minaccia all'unità federale jugoslava, concretizzata da quattrocento processi e 32 mila croati arrestati, così il Trattato assunse il valore di riconferma di fiducia verso lo

stato jugoslavo. Ovviamente nessuno andò a vedere la nuova forma di quello Stato e le leggi immediatamente successive al Trattato con le quali si liberalizzava la ricerca di crediti dando la possibilità alle otto repubbliche di gestire propri rapporti economici con l'estero. A Trieste era mancata del tutto una rigorosa analisi economica e politica della Jugoslavia degli anni settanta ed i dati che erano disponibili deponevano esclusivamente a favore di un futuro fondato sul ruolo del confine-ponte. Da cui le nuove critiche di Alessi ("Soli, lontani, diversi" – 5 ottobre) alle imbarazzanti dichiarazioni del ministro degli esteri Rumor circa l'estensione di un regime di Zona franca che a Trieste non esisteva (presente invece a Gorizia per alcuni generi e in godimento esclusivo dei residenti). Il vero bersaglio era la debolezza dei governi italiani degli anni settanta, incapaci di porre freno alla crescente inflazione, bloccati nella palude delle riforme annunciate, scossi da scandali grandi e piccoli, posti sotto ricatto dal PSI che stava al governo e strizzava un occhio alla piazza mobilitata dal PCI e dai sindacati, incapace di formulare una propria politica estera che non fosse quella degli interessi statunitensi nell'area del Mediterraneo: nell'ottobre 1970, 20 mila italiani erano stati espulsi dalla Libia del col. Gheddafi senza alcuna replica da parte delle autorità italiane. Il precedente non deponeva certamente a favore dei politici italiani in materia di dignità nazionale!

Il primo intervento specifico sulla ZFIC è del 7 ottobre, sempre per mano di Dante Lunder, di cui si sa ancora troppo poco, mentre sorge qualche domanda sul motivo per cui gli accordi economici del Trattato non avessero puntato piuttosto su un Punto Franco Industriale o sulla costituzione di una Zona Franca commerciale, come sostenuto dai "zonafranchisti" del Movimento Economico Nazionale di Bino Barbi. Ma questi erano discorsi già complessi in quanto i soli interlocutori, i partiti, erano stati messi in crisi dall'imprevedibilità degli eventi.

Continua

Roberto Spazzali

# 92° anniversario dell'Impresa di Fiume di Gabriele D'Annunzio e dei suoi Legionari

La marcia di Ronchi, come viene ricordata dai libri di storia, quella Ronchi che alcuni anni dopo, era il 1922, venne chiamata dei Legionari proprio in onore di questa importante tappa della storia italiana, è stata ricordata il 12 settembre u.s. con una cerimonia che si è svolta ai piedi del monumento eretto accanto al cimitero civile.

La manifestazione è stata promossa dalla sezione di Fiume della Lega Nazionale. Dopo la deposizione di una corona d'alloro al monumento, ha preso la parola la presidente della Sezione di Fiume della Lega Nazionale, signora Elda Sorci, la quale ha voluto ricordare anche la figura dell'indimenticabile Cavalier Aldo Secco, già presidente della stessa organizzazione ed ogni anno presente a Ronchi dei Legionari per questa cerimonia.

Un saluto è stato portato dal sindaco del libero Comune di Fiume in Esilio dott. Guido Brazzoduro, mentre è stato Adriano Ritossa a ricordare la costituzione del Comitato per la valorizzazione storico letteraria di Gabriele D'Annunzio e la volontà dell'Amministrazione comunale di Ronchi dei Legionari di allestire una mostra permanente su Gabriele D'Annunzio.

Riportiamo, di seguito, il discorso pronunciato dalla signora Sorci:

*Autorità, rappresentanze delle Associazioni combattentistiche e d'Arma, degli Esuli Istriani-Fiumani e Dalmati dell'Associazione Nazionale Famiglie Caduti e Dispersi in Guerra e Guardie d'Onore alle Reali Tombe del Pantheon, Autorità Civili, amici carissimi.*

*Nella qualità di Presidente della Sezione di Fiume della Lega Nazionale di Trieste, Vi saluto tutti calorosamente.*

*Ogni anno il 12 settembre, ci ritroviamo presso il monumento dedicato al poeta soldato, che ricorda l'Impresa su Fiume di Gabriele D'Annunzio e dei suoi invitti Legionari; un*

*tassello importante della storia fiumana del '900; animati sempre dallo stesso entusiasmo e dalla stessa passione.*

*Quest'anno il 12 settembre, sta a ricordare, anche e lo dico, con grande emozione, a nome pure di tutti i fiumani, la scomparsa del nostro indimenticabile Presidente, cav. Uff. Aldo Secco, figlio di un legionario fiumano.*

*La feroce notizia giunse proprio qui, un anno fa, durante la cerimonia di commemorazione, lasciando attoniti tutti i presenti.*

*Se n'era andato un grande italiano, un grande patriota, ma soprattutto un grande fiumano.*

*Mi sembra doveroso, estrapolare dal suo discorso, scritto per la cerimonia del 12 settembre 2010, alcune frasi, che sembrano essere quelle del suo testamento spirituale.*

*A noi, scrive il Presidente, incombe il "compito di tramandare ai posteri l'eco di quei meravigliosi momenti, così come ce li illustrarono i nostri Padri.*



Il Cav.uff. Aldo Secco, già Presidente della Sezione di Fiume della Lega Nazionale

Questo senso di riconoscenza, prosegue, che dobbiamo nei riguardi dei Legionari, mi auguro faccia seguito a quanti mi seguiranno”.

Ebbene, Signor Presidente, la nostra presenza qui oggi, a ricordare questa data storica, vuol testimoniare il sentire, di quanto Lei ha sempre desiderato ed auspicato. E noi lo percepiamo, che Lei è qui, con noi, magari in una altra dimensione, e ci esorta ad andare avanti, a ricordare, a commemorare la Sacra Causa.

Grazie, Presidente, per tutto quello che ha fatto, in silenzio, com'era il suo stile, per l'Italia, per i fiumani, per Fiume olocausta.



Omaggio al monumento che ricorda l'Impresa di Fiume a San Polo di Monfalcone

Concludo e mi congedo da Voi, carissimi amici, come lo fece allora il comandante nel cimitero di Fiume, sottolineando, che pur nella diversità il Tricolore deve abbracciare tutti.

Così volle D'Annunzio, ricoprendo i morti delle due parti della barricata.

Consentitemi ora, di esprimere tutta la mia gratitudine al sindaco del Libero Comune di Fiume in Esilio dott. Guido Brazzoduro da Milano, alla dott. Silvia Altran Sindaco di Monfalcone, al prezioso collaboratore dott. Adriano Ritossa, al dott. Enrico Maiova, al dott. Pamich, (fratello del grande campione fiumano Abdon Pamich) al direttore del periodico "La Voce di Fiume" Rossana Giuricin, alla gentile Signora Relda Ridoni da Milano, al Signor Leo Cossetto dal Canada e al servizio di segreteria della Lega Nazionale.

E per ultimo, ma non per questo meno importanti, tutta la mia riconoscenza alle gentili



Momenti della cerimonia

Signore Reperti Mila e Ornella, figlie di un legionario Ulderico Reperti, di origine genovese che disertò per raggiungere Ronchi e proseguire per Fiume con Gabriele D'Annunzio ed i suoi Legionari; nel lontano 12 settembre 1919.

A tutti i presenti, qui convenuti, il mio rispettoso e sentito ringraziamento, che vuol essere anche quello della comunità fiumana intera.

Grazie, grazie ancora

Elda Sorci

Presidente della Sezione di Fiume  
Della Lega Nazionale

Ronchi dei Legionari, 12 settembre 2011



I partecipanti alla cerimonia

# Un anno dalla scomparsa dell'indimenticabile Aldo Secco

E' trascorso già un anno dall'improvvisa scomparsa dell'amico Aldo Secco; la Lega Nazionale e la Sezione di Fiume lo hanno voluto ricordare con la celebrazione di una Santa Messa tenutasi nella Chiesa del Rosario l'11 settembre scorso.

E' stata una partecipazione sentita ed appassionata, dei fiumani e dei numerosissimi amici che lo hanno conosciuto, che lo hanno stimato, che gli hanno voluto bene.

La Presidente della Sezione di Fiume, signora Elda Sorci ne ha tratteggiato brevemente, con parole commosse, la figura; la signora Relda Ridoni ha dato lettura di una preghiera fiumana che, di seguito, riportiamo:

*Signore, abbiamo preso dalle tue mani  
la croce pesante dell'esodo  
e l'abbiamo portata  
con la forza della tua giustizia  
pellegrinando per tutta la terra.  
Hanno crocifisso la città perduta  
e dalle sue ferite  
scorre il sangue d'ogni nostra memoria  
che ti offriamo nel nome  
della tua Passione.  
Hai liberato, Signore, la nostra anima dall'odio  
e illuminato i nostri cuori  
con la speranza del ritorno,  
hai confortato la nostra vita con la tua parola*

*e ci hai donato l'amore per l'Italia  
che rende testimonianza della nostra storia  
e degni della tua pietà quanti caddero  
nel nome della Patria.  
Per quanti non fecero ritorno  
dai campi desolati d'Ungheria.  
Accogli la nostra preghiera.  
Per quanti di noi morirono  
nella Grande Guerra della Redenzione.  
Accogli la nostra preghiera.  
Per quanti di noi caddero  
credendo nella loro causa sotto ogni bandiera.  
Accogli la nostra preghiera.  
Per quanti s'immolarono in armi nella guerra  
perduta,  
in cielo, in mare e in terra.  
Accogli la nostra preghiera.  
Per ogni vita stroncata nelle case distrutte,  
per ogni vita d'inermi sacrificata dall'odio.  
Accogli la nostra preghiera.  
Per chi fu giustiziato senza umana giustizia,  
per chi fu sepolto senza croce e senza nome.  
Accogli la nostra preghiera.  
Per chi chiuse gli occhi in Esilio  
e per quanti, rimasto, sono ritornati a te.  
Accogli la nostra preghiera.  
Ti offriamo i nostri morti con le parole  
dell'Apocalisse:  
"Hanno lavato e imbiancato le vesti  
Nel sangue di Cristo  
Servendolo in silenzio giorno e notte.  
Egli li copre con la tenda della sua promessa.  
Non soffriranno più la fame  
né soffriranno più la sete  
né si abatterà mai su di essi il gelo  
né la calura alcuna.  
Dio asciugherà ogni lacrima dai loro occhi".  
Ecco, Signore,  
gli Italiani di Fiume vengono a te  
vestiti di bianco.*

Caro Aldo, sarai sempre nei nostri cuori, con tanto affetto e rimpianto.



L'avv. Paolo Sardos Albertini, Presidente della Lega Nazionale, e i partecipanti alla Santa Messa in suffragio di Aldo Secco nella Chiesa del Rosario a Trieste

# L'evoluzione del sentimento nazionale al confine orientale d'Italia

Il 2011 è caratterizzato da una serie di manifestazioni e progetti tesi a celebrare i 150 anni dell'Italia come Stato unitario, ma in quel 17 marzo 1861 in cui venne proclamato il Regno d'Italia l'unificazione era tutt'altro che compiuta. Nel decennio seguente sarebbero stati annessi il Veneto ed il Friuli (1866) nonché Roma e il Lazio (1870), ma ben più lunga sarà l'attesa per il raggiungimento dei confini "naturali". D'altro canto nelle terre che sarebbero rimaste austro-ungariche sino alla fine della Prima guerra mondiale il sentimento nazionale italiano stentò a diffondersi in maniera capillare ed uniforme.

Andando a ritroso, lo stesso 1948 era stato vissuto in maniera molto differente a Trieste e in Istria: il più importante porto dell'Impero asburgico aveva assistito senza eccessivo entusiasmo allo spiegamento della flotta sardo-napoletana nelle acque del suo golfo e anzi non erano mancate esternazioni di lealismo, laddove nella limitrofa penisola il legame storico con Venezia aveva contribuito ad entusiasmare gli animi in concomitanza con la proclamazione della Repubblica. Nello spiraglio di riformismo parlamentare lasciato aperto da Vienna furono in effetti i deputati istriani di sentimenti mazziniani e capeggiati dall'avvocato Madonnizza coloro i quali perorarono la causa della tutela dell'italianità in seno alla composita compagine imperiale e fu l'istriano Luciani a farsi portavoce in Piemonte di tali istanze, mentre nell'*urbs fidelissima* si misero in evidenza i cosiddetti "fedeloni". A livello di ordine pubblico pertanto a Trieste lo stato d'assedio venne proclamato solamente per effetto del blocco navale cui il porto era stato sottoposto, in Istria invece vennero mobilitate milizie slovene e croate pronte a reprimere eventuali focolai di rivolta filoitaliana. Negli anni seguenti, a Trieste così come in Dalmazia la borghesia italiana portò avanti il suo operato in

maniera legalitaria, attraverso raggruppamenti elettorali di carattere liberale ed autonomista che non mettevano in dubbio l'appartenenza territoriale all'Impero, dalla cui compattezza e prosperità dipendevano gran parte delle loro fortune, laddove i Comuni istriani e trentini chiesero, in nome di precedenti storici e di motivazioni di carattere economico, una riforma amministrativa che li aggregasse al Veneto, con il recondito auspicio che tale regione fosse presto annessa al Regno di Sardegna: non a caso lo storico triestino Kandler aveva avviato la sua ricerca di testimonianze storiche dell'italianità di queste terre sulle colonne di una rivista intitolata *Istria*.

La repentina conclusione della Seconda guerra d'indipendenza lasciò molti patrioti con l'amaro in bocca e le successive riforme elettorali nei territori austriaci rimasero nuovamente la diversa sensibilità rispetto al problema nazionale: nelle votazioni per le Diete che erano state concesse, gli elettori di secondo grado istriani, fiumani e trentini scrissero a stragrande maggioranza sulle schede elettorali "Nessuno", al fine di rimarcare che in quanto italiani non avevano nulla a che vedere con i consessi elettivi facenti capo a Vienna, laddove i maggiorenti triestini e dalmati designarono convintamente ed impeccabilmente i loro delegati. A fronte di quello che il Sestan definì un "idillio assurdo", c'è altresì da segnalare l'opera patriottica di personalità quali Ascoli (sua la definizione di "Venezia Giulia" nel 1863 per indicare le terre abitate da italiani che ancora non erano state annesse), Combi (promotore di un Comitato segreto per Trieste e l'Istria) e Valussi (autore del proclama "Trieste, l'Istria e le loro ragioni sulla quisizione italiana"), mentre nel neonato Regno d'Italia le sponde su cui fare affidamento non erano poi così numerose. Il Generale Lamarmora a capo del Governo dichiarò il disinteresse italiano nei confronti

di Trieste, dell'Istria e della Dalmazia, in ambienti militari si auspicava un confine sicuro alle Alpi a nord e lungo l'Isonzo a est, negli ambienti garibaldini si pianificava uno sbarco in Dalmazia finalizzato non tanto ad un'annessione quanto a collegarsi ai patrioti ungheresi pronti a tornare all'azione dopo la disfatta del 1849 ed operare così un'azione congiunta destabilizzatrice nei confronti dell'Austria. Nel corso della Terza guerra d'indipendenza in effetti la mobilitazione della flotta italiana doveva preludere nelle intenzioni italiane ad uno sbarco sulla costa orientale dell'Adriatico, al fine di presentarsi al tavolo della pace con delle conquiste territoriali da rivendicare o da scambiare con altri territori, ma la catastrofe di Lissa fece abortire il piano: in Istria si erano comunque mobilitati gruppi pronti a insorgere, a Trieste l'Ammiraglio Tegethof, comandante della flotta austriaca vittoriosa, venne insignito della cittadinanza onoraria.

Le annessioni del periodo 1866-1870 avvennero con il sostanziale benessere delle cancellerie europee, laddove la questione della Venezia Giulia e del Trentino non riscuoteva altrettante simpatie in tali consessi, anche perché a tali rivendicazioni si affiancavano spesso in maniera maldestramente entusiastica quelle nei confronti di Nizza, del Ticino e di Malta, riguardo cui le potenze europee direttamente interessate erano di tutt'altro avviso. Sarà però l'Associazione Pro Italia Irredenta (così battezzata traendo spunto dal saluto che il patriota napoletano Matteo Renato Imbriani rivolse ai triestini e istriani non ancora "redenti") a tenere vivo il fuoco delle rivendicazioni italiane nei confronti dell'Impero austro-ungarico. Fondato nel 1877, tale sodalizio attivò anche un comitato segreto di collegamento con quei territori cui era mirata la sua azione propagandistica (già l'anno dopo risultò significativa l'azione a supporto dei giovani italiani che non intendevano rispondere alla chiamata alle armi bandita da Vienna per le imminenti operazioni militari in Bosnia-Erzegovina), ma non tardò a scontrarsi con quelli che erano i nuovi indirizzi della politica estera italiana sotto il governo di Crispi, il quale avrebbe suggellato le proprie strategie stipulando nel 1882 la Triplice Alleanza con Germania e Austria-Ungheria. Il gesto clamoroso di Guglielmo Oberdan e la sua condanna a morte fornirono all'irredentismo quella figura di "Martire" che ancora gli mancava per fare breccia negli

animi degli italiani da una parte e dall'altra del confine: le prese di posizione contro l'esecuzione del giovane da parte di Victor Hugo servirono a portare alla ribalta europea la vicenda, quelle di Giosuè Carducci furono talmente violente da causare la convocazione dell'Ambasciatore italiano a Vienna presso l'imperialregio Ministero degli Affari Esteri. All'interno dello stesso governo Crispi non mancavano i dissenzienti: il caso più eclatante fu quello del Ministro delle Finanze Seismit-Doda, il quale nel 1890 durante un banchetto a Udine esclamò un brindisi dai forti toni irredentistici che gli costò le dimissioni.

Il consolidarsi di uno Stato italiano servì comunque a fornire maggiore consapevolezza di sé agli italiani ancora sudditi di Vienna, i quali fra l'altro assistevano con timore al consolidarsi di un sentimento nazionale sloveno e croato che si poneva in forte antagonismo. Quelle che erano state considerate fino ad allora delle masse slave senza cognizione di causa avevano trovato adesso nel percorso che aveva portato all'indipendenza la Serbia un modello per le loro rivendicazioni e, auspice la Russia zarista, lo stesso panslavismo iniziava a raccogliere consensi e a forgiare attivisti consci della loro specificità. Le contemporanee riforme elettorali dettero a queste componenti nuovi spazi di manovra, tali da pregiudicare le posizioni fino ad allora appannaggio dei maggiori di lingua italiana ed in particolare i temi dell'istruzione e della lingua da adottare nelle scuole e nei pubblici uffici divennero occasione di scontro. L'episodio più clamoroso in tal senso fu l'insurrezione degli italiani di Pirano contro l'adozione di tabelle bilingui nel 1894, mentre nel campo dell'educazione si distinse la Lega Nazionale, fondata nel 1891 sulle ceneri della disciolta Pro Patria: laddove le autorità imperialregie ostacolavano il funzionamento di scuole pubbliche con lingua d'insegnamento italiana, ecco il sodalizio costellare il Trentino, l'Istria e la Dalmazia di strutture private in grado di fornire tale prezioso servizio ai fini della salvaguardia dell'identità italiana. In quest'opera meritoria la Lega, cui era proibito ricevere contributi dall'Italia laddove la concorrente Società San Cirillo e Metodio era lautamente foraggiata dallo Zar, si trovò affiancata dall'associazione Dante Alighieri, la quale, dietro patrocinio del Ministero degli Esteri italiano, s'impegnava ad aprire centri per la

conservazione e diffusione della cultura italiana all'estero, con particolare riguardo per le terre irredente. Sul finire dell'Ottocento, infatti, l'imprenditoria italiana aveva visto cadere i propri progetti indirizzati all'Africa, sicché ora mirava ad espandersi nei Balcani, ponendosi in lizza con i concorrenti austro-ungarici e, a prescindere da considerazioni militari e patriottiche, le comunità italiane dell'Adriatico orientale apparivano un prezioso punto di appoggio per un'infiltrazione economica e commerciale.

Preoccupati dai progetti di evoluzione in senso trialistico della monarchia asburgica (l'elevazione dei territori slavi a terza componente ufficiale dell'Impero a fianco di quella austriaca e della ungherese), ma sostenuti in Italia da un'opinione pubblica adeguatamente galvanizzata (Carducci vedeva nell'irredentismo la fase mancante anche dal punto di vista morale al processo risorgimentale, mentre articoli come quelli di Barzini sul *Corriere della Sera* e di Gayda su *La Stampa* descrivevano in maniera preoccupata le condizioni degli italiani ancora sotto il dominio straniero) e da strategie politiche che li tenevano in considerazione e valorizzavano in prospettiva futura, gli esponenti del partito liberalnazionale dettero una svolta nazionalista al loro operato e riuscirono attraverso una ramificata struttura nell'ambito dell'associazionismo a diffondere finalmente un sentimento di italianità in coloro i quali fino allora

avevano considerato l'italiano solamente come la lingua d'uso corrente nella quotidianità e negli affari.

Se quindi una delle prime preoccupazioni dell'Italia unificata fu quella di "fare gli italiani", altrettanto tortuoso e complesso risultò il percorso che forgiò gli italiani nelle terre ancora irredente, ma la risposta entusiasta che si manifestò attraverso i volontari giuliani e dalmati nella Grande Guerra e la mobilitazione intellettuale che la precedette ne dimostrò il buon esito.

Lorenzo Salimbeni

**Lorenzo Salimbeni** è membro del Direttivo della Lega Nazionale e operatore culturale attraverso varie realtà associative triestine. Giornalista pubblicitario e laureato in Scienze Politiche, sta concludendo un Dottorato di Ricerca in Storia Contemporanea presso la Scuola Dottorale in Scienze Umanistiche dell'Università degli Studi di Trieste. Ricercatore dell'Istituto di Alti Studi in Geopolitica e Scienze Ausiliarie, collabora con Eurasia. Rivista di studi geopolitici. Suoi saggi sono stati pubblicati su Italia Contemporanea, Fiume. Rivista di studi adriatici e Quaderni del Centro di Ricerche storiche di Rovigno. Ha coordinato la nuova edizione del Dizionario biografico dei giuliani, fiumani e dalmati e collaborato al volume Storia dell'Arma dei Carabinieri a Trieste.

# Elargizioni

AIDEA DEL CAMPO PASSON (Padova)	Euro	14,00
AIMONE e MARIA PIA FINESTRA (Latina)	Euro	18,00
Fam. ALBRICI (Bergamo) "a ricordo degli Infoibati"	Euro	30,00
ALESSANDRO VICENTINI (Schio)	Euro	79,00
AMALIA BARI MERVIZ	Euro	4,00
AMPELIA BEMBINA TRITTA	Euro	19,00
Dott. ANGELO PETRUNGARO (Messina) "in ricordo del milite Rosario Petrungaro e di tutti i combattenti dell'onore d'Italia"	Euro	10,00
ANNA MARIA BRUNO	Euro	20,00
ANNA VASCOTTO "no al bilinguismo"	Euro	9,00
ANNAMARIA CAMUS	Euro	19,00

ANNAMARIA FABBRI BOLOGNA	Euro	100,00
Prof. ANTONIETTA PASQUALINI	Euro	16,00
Col. ANTONINO AUGUSTO	Euro	16,00
Fam. APICELLA e MINIUSI "in memoria di Bianca Marin Sardos Albertini"	Euro	400,00
ARMANDO BASSA	Euro	4,00
BRUNO DE CARLI	Euro	14,00
Fam. CALADRUCCIO	Euro	78,00
Prof. CHIARA VIGINI (scuola media "Dante")	Euro	40,00
Prof. CLAUDIO DE FERRA	Euro	39,00
CLAUDIO e CLAUDIA BEVILACQUA	Euro	10,00
COSIMO ANGLANI	Euro	30,00
CRISTOFORO COSSOVEL	Euro	20,00
DARIO DOMANINI	Euro	9,00
DARIO e MARIUCCIA "in memoria di Walter Basso"	Euro	50,00
DARIO ZUDENIGO	Euro	20,00
DEANA STEFANINO (Flumignano Ud)	Euro	20,00
DINO DEGRASSI "per amor di Patria"	Euro	50,00
Fam. DIVIACCO	Euro	77,00
ELIO SAGGINI "in memoria del cav. Aldo Secco"	Euro	20,00
ELLADE TAGLIAFERRO	Euro	11,00
ENRICO DE CRISTOFARO (Roma)	Euro	49,00
EUGENIA VECERINA PRESSICH	Euro	10,00
EVARISTO STEFANI	Euro	89,00
F.C.	Euro	300,00
FABIO PAROVEL	Euro	5,00
FEDERICO VECCHIET (Pescara)	Euro	30,00
Doct. FERDINANDO PARLATO	Euro	39,00
FERNANDO TOGNI e SILVANA SRICCHIA (Bergamo e Genova)	Euro	38,00
FERRUCCIO CALLEGARI (Milano)	Euro	9,00
FLAVIA CALVANI	Euro	189,00
FRANCESCA PAGLIA VICI	Euro	100,00
Doct. FRANCESCO RUOCCO (Firenze)	Euro	9,00
FRANCO BRANCHETTI ABATI (Reggio Emilia)	Euro	11,00
FULVIA TIEPOLO NINDLER	Euro	39,00
FULVIO SAMUELI	Euro	79,00
GABRIELLA FULLONE	Euro	4,00
Avv. GABRIO HERMET	Euro	59,00
GAETANO TRAVERSA (Catania)	Euro	20,00
GERTRUDE RENZI	Euro	14,00
ADELE GIACOMINI NOULIAN	Euro	9,00
GIACOMO VENTURA	Euro	28,00
GIANFRANCO LALLI (Padova)	Euro	29,00
GIANNA e MARIA LETIZIA LORENZINI	Euro	28,00
GIANNI RUZZIER (Rimini)	Euro	50,00
GIORGIO MARCHESI	Euro	16,00
GIORGIO MERIGGIOLI	Euro	9,00
GIORGIO PASTORI	Euro	9,00
GIOVANNI RUZZIER (Rimini)	Euro	39,00



dai un **Tricolore** alla tua dichiarazione  
scrivi

**80018070328**

per la

**Lega Nazionale**

**SCELTA PER LA DESTINAZIONE DEL CINQUE PER MILLE DELL'IRPEF**

Sostegno del volontariato e delle altre organizzazioni non lucrative di utilità sociale,  
delle associazioni di promozione sociale e delle associazioni e fondazioni riconosciute  
che operano nei settori di cui all'art. 10, c. 1, lett a), del D.Lgs. n. 460 del 1997

FIRMA *Mario Verdi*

Codice fiscale del  
beneficiario (eventuale)

**8 0 0 1 8 0 7 0 3 2 8**

---

**Lega Nazionale**

Via Donota, 2 - 34121 Trieste

Tel./Fax 040 365343

e-mail: [info@leganazionale.it](mailto:info@leganazionale.it)

web: [www.leganazionale.it](http://www.leganazionale.it)